(Dalla pagina 10)

zioni che giudicano la pacifica coesistenza un dato acquisito addirittura irreversibile quando è evidente che essa è ancora qualcosa da conquistare attraverso una lotta lunga e complessa. E quanto altresì siano sbagliate le posizioni di coloro che si meravigliano o si ribellano al fatto che in questo processo ci possano essere degli alti e dei bassi e anche degli insuccessi dolorosi o addirittura quelle tesi secondo le quali i popoli e gli Stati che perseguono una politica di pacifica coesistenza sarebbero corresponsabili delle aggressioni imperialiste quasi che la politica di coesistenza comportasse l'accettazione di tali aggressioni condotte appunto allo scopo di difendere lo *status quo*.

Se guardiamo agli anni passati ci accorgiamo quali importanti risultati siano stati ottenuti nel senso di imporre o di far subire all'imperialismo modificazioni decisive dello *status quo* la nascita della Repubblica democratica del Vietnam del Nord nel 1954 la ritirata cui gli imperialisti furono costretti a Suez nel 56 l'acquisizione di Cipro alla indipendenza la vittoria e il consolidamento della Rivoluzione cubana anche attraverso la drammatica crisi dell'ottobre 1962. Sono queste tappe di un processo complesso che ha visto contesa efficacemente in Asia in Africa nel Medio Oriente all'imperialismo la sua libertà di movimento e che ha impedito più volte all'imperialismo di scatenare le sue guerre di aggressione e di condurre a termine le sue operazioni di polizia. È un processo che ha enormemente esteso l'area di pace e di indipendenza nel mondo facendo sorgere a stati sovrani decine e decine di nazioni e di popoli sia per la via pacifica sia attraverso la lotta armata lotta armata di cui fu tra gli altri protagonista in modo particolarmente eroico, il popolo algerino.

Sono questi gli anni in cui il movimento operaio e comunista sviluppa nei confronti del «terzo mondo» una grande iniziativa ideale e politica gli anni in cui si profila e a volte si realizza la possibilità di una unità d'azione sia pure non sempre concordata fra tutte le forze antimperialiste. A ciò si debbono aggiungere i vantaggi non certo trascurabili che dai successi di tale politica sono venuti ai paesi socialisti e al movimento democratico dei paesi capitalistici.

Quando non si voglia parlare genericamente di «krusciovismo» ma si voglia fare un esame concreto di dieci anni di lotta per la pace e di dieci anni di politica estera sovietica tali cose non possono essere dimenticate o considerate marginali e trascurabili. Naturalmente tale bilancio ha i suoi momenti negativi taluni dei quali particolarmente dolorosi qual è per esempio, quello che riguarda la tragedia del Congo per non ricordare ancora una volta il caso del Vietnam e di San Domingo.

Nell'indagare tali aspetti negativi occorre però — oltre che investigare su eventuali errori ed incertezze della politica di pacifica coesistenza nella sua applicazione — non dimenticare neppure il problema dei rapporti di forza reali. Essi se tendenzialmente sono in linea generale favorevoli alle forze socialiste e di pace non sempre e non in tutte le circostanze e in tutte le situazioni possono immediatamente giocare a loro favore. Ci sembra che i compagni cinesi — a parte le deformazioni cartacee sull'imperialismo tigre di carta — hanno dimostrato, e di ciò va fatta loro lode, di saper valutare con spregiudicatezza questa questione (si pensi al loro atteggiamento non solo sulla questione di Formosa e di Hong Kong, ma anche di Macao). Però se ne dimenticano facilmente quando si tratta di polemizzare contro determinati paesi e determinati partiti col solo risultato ripetiamo di seminare sfiducia e scoraggiamento tra le masse.

All'incalzare delle forze antimperialiste e di pace l'imperialismo statunitense ha sempre opposto una accanita resistenza. Anche quando è stato costretto a cedere all'idea della non inevitabilità dello scontro armato atomico con i paesi socialisti e con l'Unione Sovietica, *esso non ha mai receduto* dall'idea che un regime di pacifica coesistenza potesse significare altro che accettazione e garanzia dello *status quo*. Anche quando ha dovuto rinunciare alla politica del *roll back* nei confronti dei paesi socialisti non ha mai rinunciato all'idea del contenimento e se possibile dell'indietreggiamento della rivoluzione anticoloniale. Anzi di fronte ai successi delle forze antimperialiste l'imperialismo statunitense ha cercato di passare al contrattacco di elaborare una propria «strategia della pace». E di qui e soltanto di qui, che nasce la teoria della «nuova frontiera di Kennedy».

Le posizioni che vennero assunte dal presidente Kennedy e dal compagno Krusciov sulla essenza della coesistenza pacifica fanno giustizia di quelle interpretazioni (che spesso vengono avanzate con intenti diversi da destra e da sinistra) che vorrebbero presentare la politica coesistenziale dell'Unione Sovietica come una politica disposta a ricercare ad ogni costo un accordo generale «a due» tra URSS e USA passando sulla testa dei popoli anche a spese del movimento di emancipazione dei popoli. Non c'è dubbio infatti che l'Unione Sovietica abbia sempre considerato e consideri — e ciò profondamente giusto — imprescindibile della politica di coesistenza pacifica il contatto il dialogo l'accordo fra le due superpotenze sì che tanto più che come abbiamo visto questo il terreno sul quale l'altro interlocutore si mostrava più aperto e disponibile è dunque e questo il terreno su quale era possibile ottenere concreti successi a favore della pace quale fu per esempio l'accordo di Mosca sull'interdizione degli esperimenti nucleari.

Falso e invece che tale accordo l'Unione sovietica si sia dimostrata disposta a raggiungere con una sorta di svendita a prezzi di favore degli interessi del movimento rivoluzionario mondiale. L'assurdità di tale tesi è dimostrata tra l'altro dal fatto che proprio nel periodo più attivo di coesistenza pacifica — in due momenti almeno quali la crisi di Suez del 56 e la crisi dei Caraibi del 62 — l'Unione Sovietica rischiò di impegnarsi in un conflitto atomico generalizzato pur di impedire che l'imperialismo imponesse a due piccoli paesi la propria volontà.

Sommati (oltre che negli elementi di empirismo di improvvisazione di confusioni che sembra ormai certo abbiano prevalso in modo negativo nell'ultimo periodo della direzione del compagno Krusciov) altrove vanno ricercati a nostro avviso i limiti e le insufficienze della strategia della coesistenza pacifica quale fu applicata nel periodo della direzione del compagno Krusciov. A nostro avviso tali limiti e tali insufficienze sono in primo luogo il risultato delle difficoltà di porsi e di risolvere in modo giusto la necessità di un piano strategico in cui tutti i momenti della lotta rivoluzionaria oggi in atto nel mondo — rafforzamento dei paesi socialisti sviluppo della lotta per la liberazione nazionale sviluppo della lotta per la democrazia e il socialismo nei paesi capitalisti avanzati — siano collocati in una visione generale e siano sviluppati coerentemente.

Da tale difficoltà è derivata anche la sopravvalutazione del momento della competizione economica tra socialismo e capitalismo mentre è necessario affermare come questa si conduce e si vince anche in rapporto allo sviluppo della lotta per l'avanzata democratica e socialista nei paesi capitalisti e in rapporto a uno sviluppo dei paesi del terzo mondo per favorire il quale non è sufficiente la «gara» agli aiuti economici con il capitalismo. Da questa difficoltà è derivata anche la tendenza nella politica di Krusciov a presentarsi sul la scena internazionale come rappresentante di tutti gli stati socialisti e di tutte le forze antimperialiste e rivoluzionarie.

In un certo senso si badi ciò corrispondeva alla esigenza di contrapporre all'imperialismo specie nel momento in cui esso elaborava la «strategia di pace» kennediana (fondata essenzialmente sul proposito di affrontare separatamente i diversi protagonisti delle grandi questioni del mondo contemporaneo) una strategia «unitaria» delle forze antimperialiste e di pace. Ma al tempo stesso — e qui l'eredità di alcuni aspetti tipici della politica di Stalin di cui non ci si è saputi sbarazzare completamente ha pesato fortemente — ciò non teneva conto delle spinte a differenziazioni anche profonde alla autonomia che nel frattempo si verificavano per ragioni oggettive o soggettive nel campo delle forze antimperialiste e rivoluzionarie e anche all'interno della comunità dei paesi socialisti. Queste spinte richiedevano di affrontare il problema di una nuova articolazione dei rapporti di solidarietà e di collaborazione fra i paesi socialisti e più in generale, tra le forze antimperialiste e rivoluzionarie.

Invece dalla più che mai necessaria unità si approdò così a profonde divisioni e contrasti di cui l'imperialismo non poteva che profittare o sui quali almeno non poteva non cercare di giuocare le sue carte. È stato un fatto assai negativo che in questa situazione l'insorgere del conflitto ideologico e politico fra la Cina e l'URSS — conflitto nel quale si badi la Cina parte da posizioni sbagliate ed inaccettabili — invece di essere visto come l'indicazione più pressante della *necessità di porsi il problema di* una diversa organizzazione dei rapporti fra i paesi socialisti nel movimento comunista internazionale tra tutte le forze antimperialiste abbia invece provocato reazioni spesso incoerenti e disordinate.

Da queste considerazioni ci sembra comunque risulti chiaro come il vero problema di una efficace strategia della coesistenza pacifica vada ricercato soprattutto nella capacità nostra del nostro movimento, di risolvere in modo giusto il rapporto fra difesa della pace mondiale e difesa della libertà dei popoli, fra difesa della pace mondiale e lotta contro le tendenze dell'imperialismo ad identificare tale difesa con il mantenimento dello *status quo* anche a costo di esportare la controrivoluzione e di provocare guerre di repressione.

La politica estera di Kennedy pur non scartando in linea di principio la dottrina della «rappresaglia flessibile» puntava prevalentemente sulla trattativa su una soluzione contrattata dei problemi aperti nel mondo. Bisogna avere coscienza però che tutto ciò appartiene ormai al passato. La propaganda degli Stati Uniti continua a manifestare la disposizione di tale paese alla trattativa ma le proposte concrete avanzate in questo senso si riducono in pratica alla offerta di un accordo di realizzarsi sulla «testa dei popoli» e in particolare (come quello vietnamita) dei popoli protagonisti di un irresistibile processo di lotta per la propria emancipazione. Era l'intervento «Johnson» appare ispirato non tanto all'idea (kennediana) di ricercare la fondazione di un regime di pacifica coesistenza sulla base di lo *status quo* ma sulla pretesa di ristabilire una situazione di assoluto predominio degli Stati Uniti in tutta l'area non socialista del mondo nonché di bloccare sempre con la forza e con la violenza i movimenti di liberazione dei popoli coloniali la loro tendenza a ricercare per i propri regimi interni soluzioni avanzate.

È possibile contrastare e battere tale politica? A nostro avviso sì. Intanto mai come in questo momento si rivela l'impossibilità anche da parte degli USA di presentarsi di parlare e di agire a nome di tutto il mondo cosiddetto «occidentale». Non ci riferiamo qui soltanto a De Gaulle di cui però va valutato apertamente il significato di tutti gli atti da lui compiuti come una manifestazione particolarmente acuta dei contrasti e delle contraddizioni che travagliano l'imperialismo. Ci riferiamo al processo di differenziazione messo in luce dall'episodio di S. Domingo in atto nei paesi dell'America Latina e del quale sono partecipi significativamente paesi di già solida tradizione democratica come il Cile ma anche il Venezuela. Nello stesso tempo quello che superficialmente può apparire un punto di forza del la politica estera di Johnson — ossia il suo ritorno all'accettazione del rischio atomico — costituisce in effetti il suo principale punto di debolezza. Checché ne pensino i compagni cinesi infatti il rifiuto della *la catastrofe atomica ha costi* tuito in questi anni un punto di forza del movimento antimperialista. L'aggressione USA a S. Domingo ha contribuito a smascherare la sostanza della politica estera americana e il pericolo che essa rappresenta per la pace dinnanzi a centinaia di milioni di uomini.

Dalla situazione attuale può e deve partire un rilancio offensivo della politica di coesistenza pacifica. Tale rilancio offensivo deve porsi alcuni obbiettivi fondamentali: 1) fare indietreggiare battere l'imperialismo nel Vietnam cioè costringerlo alla trattativa sulla base giustamente indicata dai rappresentanti del popolo vietnamita; 2) affermare il principio che la coesistenza non può essere limitata ai rapporti tra alcune potenze e tanto meno fra le due superpotenze mondiali; 3) affermare che il principio della rivoluzione anticoloniale costituisce premessa indispensabile alla pace e alla sicurezza. L'ONU deve essere chiamata a riprendere e sviluppare la positiva iniziativa della conferenza di Ginevra sul commercio mondiale ma affrontando anche i problemi della divisione internazionale del lavoro e degli investimenti; 4) riprendere le trattative sul disarmo e sulla sicurezza in Europa; 5) risolvere la crisi del l'ONU attraverso una riforma che l'adegui alla realtà e alle esigenze del mondo contemporaneo il cui primo atto deve essere quello di riconoscere alla Cina popolare la pienezza dei suoi diritti.

La necessità di elaborare e di portare avanti in comune questa offensiva di pace pone il problema di tornare ad affrontare il problema dei rapporti e del coordinamento su scala internazionale delle forze di pace. L'esigenza che noi avanziamo e di una articolazione differenziata del movimento che lotta per la pace. Questa esigenza non è in contrasto con il massimo di unità che deve essere ugualmente ricercato. Al contrario Unità nei fini generali e piena autonomia sono anche in questo campo non termini divergenti ma convergenti dialetticamente.

Condizione indispensabile per una ripresa effettiva delle forze di pace torna ad apparire il problema dell'unità delle forze operaie e comuniste. Passi significativi in avanti in questo senso purtroppo non sono stati realizzati. Sarebbe sbagliato non riconoscere che sforzi di buona volontà sono stati compiuti da parte del PCUS e della maggioranza dei partiti comunisti nei confronti del *compagni cinesi*. Ci riferiamo non solo al cambiamento di tono della polemica che è stata attenuata fino quasi a scomparire ma soprattutto agli sforzi compiuti per arrivare a concentrare l'attenzione di tutto il movimento sulla possibilità e necessità di sviluppare — indipendentemente dai contrasti di principio — una lotta comune per comuni obbiettivi in primo luogo attorno all'obbiettivo di dar scacco all'aggressione americana nel Vietnam.

A questo criterio si è particolarmente ispirato il nostro partito sia in occasione del viaggio di una nostra delegazione nel Vietnam e nei contatti avuti anche con compagni cinesi ed indonesiani sia in occasione della conferenza di Bruxelles dei partiti comunisti dell'Europa capitalistica.

Questi sforzi però non hanno ottenuto finora dei sensibili risultati. I compagni cinesi continuano a mantenere un atteggiamento intransigente. Abbiamo però l'impressione che questa posizione incontri sempre meno comprensione e che l'esigenza di ritrovare nei confronti dell'imperialismo — al di sopra delle polemiche — una unità d'azione immediata contro l'aggressività imperialista si faccia sempre più strada nella coscienza del movimento. Una conferma di ciò l'abbiamo avuta dai nostri contatti con i compagni vietnamiti. Fra altre riferenze anche su di questa posizione di questi compagni cinesi è stata data. Abbiamo avuta nei nostri contatti e nelle nostre conversazioni con i compagni cubani. Tutto ciò si rende sempre più convinti della necessità di ricercare nel più breve tempo una intesa su tale questione che è stata posta anche in modo espresso dal compagno Togliatti nel Memoriale di Yalta.

E sulla ricerca di iniziative e di azioni per la pace e contro l'aggressione imperialista che deve essere al centro della attenzione del nostro movimento e sullo sviluppo dell'unità di azione che deve essere cercata la strada per gettare le basi di nuove forme di solidarietà e di collaborazione e di unità del nostro movimento. Ciò ci conferma nella nostra posizione ostile a tentare in questo momento il concentrare l'attenzione dei partiti operai e comunisti sul problema di una nuova *conferenza internazionale*. Comprendiamo le reazioni negative il nervosismo e l'impazienza di quanti vedono ed anche noi lo vediamo con estrema chiarezza il danno apportato dalla divisione oggi esistente. Ma ciò non ci induce a cambiare le nostre posizioni. Al contrario. Ci convince che attardarsi nel tentativo di ricostruire attraverso i vecchi strumenti e le vecchie procedure l'unità del nostro movimento non favorisce la ricerca. L'attuazione di quelle iniziative unitarie che pure sono indispensabili e possibili e che si sviluppate con tenacia e con pazienza oltre che a portare un vantaggio immediato alla causa della lotta per la pace e la libertà dei popoli possono portare a rendere insostenibile la posizione dei compagni cinesi e a spingerli a convincersi della necessità di *tornare a ricercare* con gli altri partiti fratelli forme attive di solidarietà e di collaborazione.

I contatti da noi recentemente avuti con i partiti marxisti leninisti del Vietnam di Cuba e con forze socialiste di orientamento non marxista, come quelle dell'Unione socialista araba dell'Egitto ci hanno sempre di più portati a farci molte l'opinione che una nuova unità internazionale va ricercata su un terreno più ampio di quello in cui si muovono i partiti usciti dal vecchio ceppo della Terza Internazionale. Sono forze che si attestano su solide posizioni antimperialistiche e che cercano in Asia in Africa e nel Sud America vie originali d'avanzata e di costruzione del socialismo.

Su questa base noi ribadiamo la convinzione che gli sforzi massimi debbano essere concentrati nello studio di iniziative unitarie articolate e diverse come per esempio una conferenza mondiale di tutte le forze antimperialistiche per il Vietnam quali per esempio la conferenza proposta dal compagno Togliatti per un incontro fra le forze operaie dell'Europa e movimenti di liberazione nazionale dell'Africa ed altre simili iniziative.

L'aggravamento della situazione internazionale rende di maggiore attualità il problema di una nuova politica estera del nostro paese. Il meno che di essa si può dire e che di fronte ai nuovi problemi posti dallo sviluppo della situazione l'Italia continua ad avere un atteggiamento di passività. In questo modo i nostri governanti che si sforzano più che mai di rimanere i «teologi dell'atlantismo» si assumono gravi responsabilità. All'interno della alleanza atlantica l'Italia finisce con l'essere il paese che più si sforza — senza peraltro riuscirvi — di mantenere uniti tutti i suoi componenti su posizioni americane con le quali la politica estera italiana finisce con l'identificarsi. Pesa in questo senso una scarsa coscienza degli interessi nazionali e nello stesso tempo una sorta di incapacità a comprendere l'evoluzione della politica americana fino al punto che ancora oggi autorevoli esponenti della maggioranza continuano ad identificare la «dottrina Johnson» con quella di Kennedy rifiutando di scorgerne le differenze profonde.

Sembrò — anche di fronte agli avvenimenti del Vietnam e di San Domingo — che l'on. Fanfani potesse essere apportatore di maggiore spirito di autonomia e di iniziativa autonoma nella nostra politica estera. Ma niente di concreto ne è venuto nella pratica di governo. Persino la visita del presidente Frei — che sulla questione di San Domingo e sui problemi dell'America Latina ha svolto un'azione di resistenza nei confronti degli USA — è stata un'occasione perduta.

La stanchezza e il logorio della politica estera italiana appaiono anche in un altro campo quello dei problemi europei. Anche durante l'attuale visita del Presidente della Repubblica nella Germania occidentale — nel cui quadro è stata realizzata purtroppo anche una visita a Berlino ovest che poteva essere evitata e che avrebbe dovuto in ogni caso non comportare l'incontro in questa città con il capo della Repubblica federale e la visita agitatoria al «muro» — i rappresentanti dell'Italia hanno manifestato con i governanti tedesco occidentali sia pure con tono prudente una «comunione di vedute» di schietta marca atlantica.

E in collegamento con tutto il complesso della politica europea dell'Italia che va giudicata anche la nostra posizione in rapporto alla crisi che sta attraversando il MEC. A questo proposito mi limiterò a dire come ancora una volta è stata la Francia di De Gaulle a tenere fermamente in mano l'iniziativa e ad imporre la sua volontà. L'Italia che dopo il MEC aveva giocato un ruolo di punta e che pesa sulla nostra bilancia commerciale per un terzo. Ci siamo visti con chiarezza quali contenuti l'Italia e gli altri paesi del MEC intendano e possano prendere nei confronti della Francia in un momento delicato per l'economia comunitaria. Si è voluto dire da taluno che non dobbiamo appiattirci alle decisioni prese da De Gaulle. Questo può essere inesatto. Ciò che anche in questa occasione noi abbiamo voluto sottolineare è ben altro.

Non ci è dubbio infatti che non ci si sarebbe trovati di fronte alla crisi che considerare un passo avanti verso la democratizzazione del MEC la pienezza e semplice attribuzione di maggiori poteri del Parlamento europeo non solo e tutto ciò ma anche tutto ciò *è in genere perché* l'attuale composizione del Parlamento europeo fu di esso uno strumento di predominio delle forze conservatrici e reazionarie. E particolarmente falso per l'Italia che nel Parlamento europeo in conseguenza di una delle discriminazioni di carattere più antidemocratico operanti nel nostro paese è rappresentata a Strasburgo in modo illegale e grottesco — dato che nessuno degli attuali componenti è più investito di un legittimo mandato elettorale. Si non potrebbero più essere in quanto non sono più membri del Parlamento italiano quattro sono deputati e senatori.

Ma questo è solo un aspetto della questione. L'altro è costituito dal carattere reazionario apertamente contrassegnato dai grandi gruppi monopolistici delle strutture del MEC. Questo è per noi il punto al quale dovrebbero guardare in primo luogo tutti coloro che di cono di voler agire per la sua democratizzazione e affermano l'esigenza di un'iniziativa con la quale concordiamo e che anzi per primi abbiamo sollecitato — sulla scala del MEC delle forze operaie e democratiche dell'Europa.

Questa iniziativa però non può non prendere in considerazione tutta un'altra serie di problemi che debbono essere affrontati quando si parla di unificazione politica dell'Europa dei «sei». Quale si crede che debba essere domani la collocazione di questa «piccola Europa»? Quale il suo atteggiamento verso gli altri paesi europei e verso i paesi dell'Est? Quale la sua posizione nei confronti degli USA e del Patto Atlantico? Sarebbe in *fatti estremamente* puerile ignorare che la politica sviluppata dalla Francia nel MEC non può essere vista al di fuori della linea generale di politica estera da essa perseguita la quale rimette in discussione tutto lo schema di politica mondiale nel cui quadro il MEC fu originariamente concepito e la sopravvivenza e il rinnovo dello stesso Patto atlantico. Anche perché le forze della sinistra italiana laica e cattolica e specialmente le forze che sinceramente credono ad una iniziativa democratica all'interno del MEC e vogliono sinceramente contrapporre a De Gaulle una iniziativa democratica non possono sfuggire ad una riflessione generale su tale schema. Queste forze non possono sinceramente credere che il problema della contrapposizione di una politica estera democratica europea a quella nazionalista di De Gaulle possa oggi ridursi a quello di contrapporre ai nazionalismo francese l'europeismo tradizionale che significa poi americanismo atlantismo ossia nè più nè meno in sostanza che la concezione dell'Europa carolingia appendice e baluardo avanzato degli USA — dell'epoca della guerra fredda.

E in ogni caso assurdo chiedere per questo tipo di politica europeista l'interessamento e l'appoggio della classe operaia mentre noi siamo disponibili per una iniziativa unitaria che si fondi anche su azioni delle masse per introdurre proprio in questo momento una leva rinnovatrice nella frattura che si è aperta nel MEC. Il fatto è — ha proseguito Accata — che da qualsiasi problema si parta tutte le altre ali della sinistra italiana non possono sfuggire ad una riflessione generale sulla politica estera dell'Italia. Non ci è certamente sfuggito il travaglio interno che si è avvertito nel PSI dinnanzi agli ultimi sviluppi della politica americana. Siamo anzi convinti che quella della politica estera continui ad essere una delle contraddizioni più profonde della maggioranza e del governo di centro sinistra. Il fatto è che il PSI si trova oggi dinanzi a scelte di fondo: vivacchiare oggi all'ombra del patto atlantico della sua concezione «difensiva» non è più possibile. Ne è più possibile vivacchiare all'ombra di equivoche formule come quella della equidistanza così come non è più possibile continuare a porre astrattamente il problema del superamento dei blocchi quando ci si rifiuta di vedere le scelte reali oggi imposte al l'interno stesso della prospettiva della coesistenza pacifica. Del resto pur partendo da presupposti diversi sono questi e non altri i problemi che stanno oggi di fronte alle forze della sinistra cattolica e democristiana e alle altre forze democratiche che vogliono oggi schierarsi senza equivoci per la pace per quella pace senza aggettivi «americani» di cui oggi parla Giovanni XXIII.

Per quanto ci riguarda siamo profondamente convinti e ci battiamo perché obiettivo primo e fondamentale della politica estera italiana diventi quello di dare un nostro contributo attivo alla distensione alla pace mondiale e alla instaurazione di un sistema di coesistenza pacifica. Che significa oggi avviare fin da questo momento l'Italia sulla strada del disimpegno prepararle le condizioni per il suo rinnovo nel 1969 del Patto atlantico.

Noi siamo perché l'Italia assuma in Europa e nel momento attuale una posizione di neutralità attiva che meglio quindi potrebbe essere definita come posizione di non allineamento. È parte di ciò qui che l'Italia deve cominciare ad elaborare un suo piano di politica estera per quanto riguarda i problemi della sicurezza europea della politica europeista i rapporti con il terzo Mondo e in particolare con i paesi dell'Africa al fine di realizzare ed essere una politica non di neutralismo ma di effettiva collaborazione economica.

Siamo convinti che è venuto oggi il momento di porre su tutti questi problemi un grande stabile permanente dibattito in l'opinione pubblica nel la massa fra le forze politiche e di eseguire le forme organizzative necessarie per dare vita ad un movimento per una nuova politica estera dell'Italia.

È su questa base che deve essere immediata ripreso ed esteso il movimento per chiudere la fine dell'aggressione americana nel Vietnam. Esso acquisterà tanto maggiore forza di penetrazione quanto più noi saremmo capaci di porlo non in termini di generica anche se generosa «solidarietà» ma di mettere in luce le questioni generali poste dalla guerra vietnamita. La pace nel mondo e di nuovo in pericolo sappiamo e siamo convinti che essa può essere salvata ma a condizione di un supremo sforzo di mobilitazione di tutte le forze di pace. La questa sforzo di mobilitazione i comunisti italiani dovranno cercare come sempre di dare un contributo non solo di passione e di volontà ma di intelligenza e di chiarezza.

schermi e ribalte

TEATRI

TEATRO AFFRICO (Viale Paoli Tel. 600 845)
Stasera alle 21,15 «La tenda di Annibale» Compagnia Nannini Rovini

TEATRO COMUNALE
La scuola di ballo del Teatro Comunale presenta il Corpo di ballo del Teatro Comunale diretto da Aldo Lotti. Alle ore 21 in abbonamento (turno speciale) e in replica domani sera. Il balletto di Roma in «Zaira» di Milhaud. Il balletto di Roma in «Il mantello» di Zeno Marotti. Il balletto di Roma in «Il mantello» di Zeno Marotti. Il balletto di Roma in «Il mantello» di Zeno Marotti